

Meraviglia e scandalo nel vangelo di Marco

Patrizia Marchegiani

Centro di ricerca in Psicologia della Comunicazione (Macerata)

«Non devi farti alcuna immagine di Dio, così sta scritto. Potrebbe anche valere per il divino che è in ogni uomo e che è inafferrabile»

MAX FRISCH, *Die Tagebücher 1946-49*

1. Introduzione

La riflessione proposta in questo testo si inserisce all'interno di un più ampio studio, ai confini tra psicologia ed etica, sul "vissuto-virtù" della meraviglia nelle relazioni interpersonali¹. Un "vissuto" che si configura come "virtù" quando non venga interpretato unicamente come conseguenza più o meno necessaria dell'imporsi alla coscienza di un oggetto, straordinario e/o imprevisto che sia, ma altresì come l'esito di un atteggiamento, una disposizione del soggetto stesso.

Nelle definizioni classiche la meraviglia sembra essere un fenomeno ascritto quasi esclusivamente al polo oggettuale: Aristotele parla di «fatti lontani, insoliti, fuori di ogni aspettazione» (*Rhet.*, III, 1404b; *Poet.*, 9, 1452a); Cartesio di «oggetto visto per la prima volta e giudicato nuovo, diverso da quanto conoscevamo in precedenza, da quel che supponevamo dovesse essere» (*Le passioni dell'anima*, n. 53); Leopardi del «nuovo, straordinario singolare» (*Zibaldone di pensieri* [23, 172]); K. Barth di «fenomeno mai capitato fino ad allora» (*Introduzione alla teologia*, lez. VI). L'attenzione, pertanto, sembra tutta volta al polo oggettuale il quale invade quello

¹ Per quanto riguarda lo studio della meraviglia, in contesto psicologico, si veda: G. GALLI, *Introduzione*, in G. GALLI (a cura di), *Interpretazione e meraviglia. XIV Colloquio sulla Interpretazione*, Pisa 1994, 9-20; G. GALLI, *Psicologia delle virtù sociali*, Bologna 2003², 91-102; P. MARCHEGIANI, *La meraviglia dei genitori di fronte alla nascita del figlio*, in A. ARFELLI GALLI - G. GALLI (a cura di), *Interpretazione e nascita. XXIII Colloquio sulla Interpretazione*, Pisa-Roma 2004, 127-141.

egoico che, in un ruolo totalmente passivo, appare molto meno significativo.

«Potremmo pensare che la meraviglia nasca da una dinamica circoscritta al polo oggettuale, da una sorta di conflitto o dissonanza cognitiva, interna al polo stesso. La meraviglia si imporrebbe poi al polo egoico».

Tuttavia viene da chiedersi

«se questo modo di considerare le cose sia corretto o se non vi sia una sopravvalutazione dell'oggettività»².

In linea con una concezione *gestaltica* del “campo”³, dovremmo infatti tenere presente, nell'osservazione di qualsiasi fenomeno, sia del polo oggettuale, sia, parimenti, del polo egoico e della dinamica delle relazioni che esso instaura con l'oggetto.

Riflettendo dunque sulla meraviglia nelle relazioni interpersonali, a partire da tale prospettiva, emergono alcuni atteggiamenti positivi, componenti egoiche del fenomeno, che ne favoriscono l'insorgere: la rinuncia a “possedere” l'altro anche solo conoscitivamente, la rinuncia a definirlo, ad imprigionarlo in immagini rigide, pregiudizi o stereotipi, la disponibilità ad «accoglierlo e a seguirlo in tutti i suoi eventuali sviluppi»⁴, così come insegna il drammaturgo svizzero Max Frisch. In una sorta di “circolo virtuoso” (*Fig. 1*), tale disposizione di stupore diviene condizione necessaria di “esistenza”, trasformazione, sviluppo, sperimentazione ed espressione di sé, in continua novità, sia per colui che ne è soggetto sia per colui che ne è oggetto⁵: una dinamica che, innescata da un vissuto di meraviglia, continua a costituire incessantemente la condizione necessaria per l'insorgere di nuova meraviglia. Dal riconoscimento dell'inesauribilità dell'altro e del suo essere un «mistero eccitante», prosegue ancora Max Frisch, si origina, nella relazione con lui,

«quell'aspetto emozionante, avventuroso, avvincente dell'amore, che impedisce alla stanchezza di subentrare e permette di vedere, con sempre nuova meraviglia, molte cose come se fosse la prima volta»⁶.

² G. GALLI, *Introduzione*, in G. GALLI (a cura di), *Interpretazione e meraviglia. XIV Colloquio sulla Interpretazione*, 10.

³ Per la «bipolarità del campo», concezione che F. Brentano aveva anticipato con la formula: «Dualità nell'unità», si veda G. GALLI, *Conoscere e Conoscersi*, Bologna 1991, 55-61.

⁴ M. FRISCH, *Die Tagebücher 1946-49*, 1950, tr. it. *Diario d'antepace 1946-49*, Milano 1962, 32 ss.

⁵ Cfr. *ibid.*

⁶ *Ibid.*

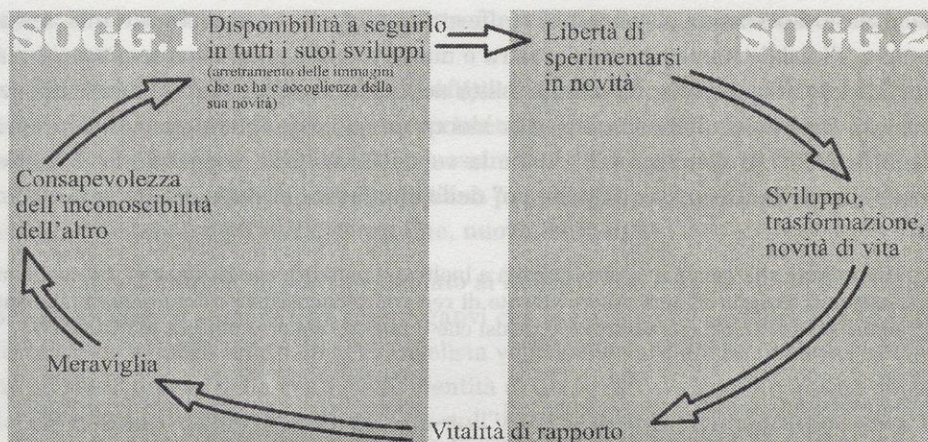


Fig. 1

L'assenza di meraviglia, d'altro canto, è determinata e determina un dinamismo "di senso contrario" (Fig. 2) caratterizzato dai contrari atteggiamenti: pretesa di una "conoscenza totale" dell'altro, rifiuto di ogni sua possibilità di trasformazione e/o di esistenza diversa da quella attribuitagli nella immagine elaboratane; e poi, nella relazione, stanchezza, scandalo, delusione per il rapporto fallito.

Scandalo e delusione, in particolare, sembrano essere i vissuti che subentrano e sussistono al posto della meraviglia, nello spazio di scarto tra l'immagine che si ha dell'altro e l'effettiva sua manifestazione. Se infatti l'immagine, che pur sempre se ne è in qualche modo elaborata⁷, è tale da poter incessantemente cedere e nuovamente ristrutturarsi di fronte all'originalità, all'imprevedibilità, alla manifestazione altra, alla trascendenza della persona di fronte, essa allora apre a nuova meraviglia, supportando e alimentando la dinamica del "circolo virtuoso".

Viceversa, nella medesima situazione di scarto tra immagine dell'altro e novità che si manifesta in dissonanza con essa, l'atteggiamento opposto alla meraviglia è quello dello scandalo: «Non sei chi ritenevo che tu fossi»⁸, ovvero: «Non corriponi all'immagine che ho di te». Ciò che qui sarebbe potuto essere "stupore", risulta, al contrario, "scandalo", delusione per non vedere confermate le proprie precomprensioni, rifiuto di accettare la realtà della persona, nuova ed altra rispet-

⁷ «Non si tratta di rinunciare ad avere immagini dell'altro, il che è impossibile – precisa Giuseppe Galli – si tratta di elaborare immagini aperte e disponibili a ritrarsi in subordine alla novità dell'altro» (G. GALLI, *Introduzione*, in G. GALLI [a cura di], *Interpretazione e meraviglia. XIV Colloquio sulla Interpretazione*, 13).

⁸ M. FRISCH, *Die Tagebücher 1946-49*, 1950, tr. it. 32 ss.

to ad esse. Lo scandalo, pertanto, riafferma e suggella che, di fronte alla novità emersa, l'iniziale immagine non arretra e non si modifica, ma rimane chiusa e inamovibile: in essa esaurisce l'inesauribilità dell'altro, costringe la sua trascendenza e blocca il divenire della sua vita. Ma blocca anche, conseguentemente, il proprio divenire dietro al divenire dell'altro e la relazione con lui, segnando la definitiva inversione della "direzione di sviluppo" delle dinamiche positive del "circolo virtuoso".

«Rifiutiamo alla persona la disponibilità a inoltrarsi in nuove trasformazioni. Le neghiamo l'esigenza propria di ogni essere vivente di restare in conoscibile e contemporaneamente siamo scandalizzati (*verwundert*) e delusi che il nostro rapporto non sia più vitale»⁹.

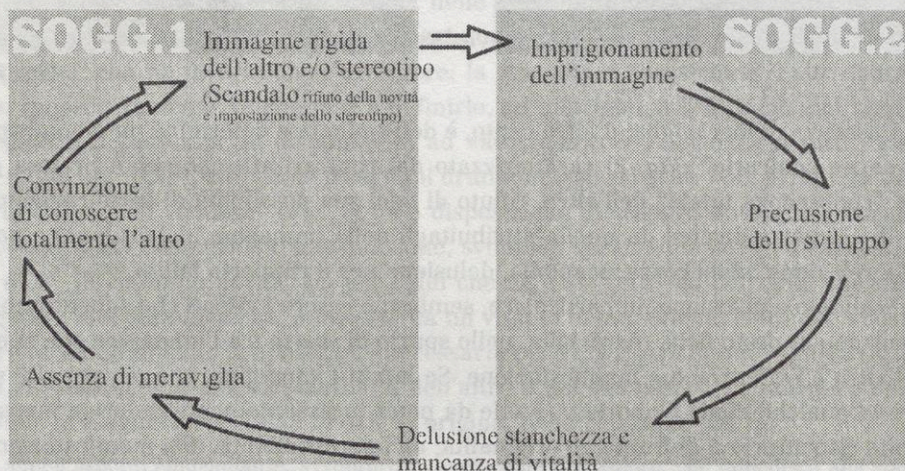


Fig. 2

Nel presente lavoro, in particolare, si esamina la fenomenologia e la dinamica del vissuto di "meraviglia" di fronte alla persona di Gesù, così come si presentano nel Vangelo di Marco. In esso emergono con chiarezza le due differenti reazioni degli interlocutori di Gesù: di fronte alla sua persona, c'è chi "si scandalizza" e c'è chi "si meraviglia".

A partire dall'analisi del testo si è cercato di mostrare come, da parte di alcuni, l'assenza di meraviglia, per le precomprensioni e le immagini troppo rigidamente elaborate su di lui, abbia costituito la "pietra di inciampo" (lo *skàndalon*, appunto),

⁹ *Ibid.*

ostacolo al riconoscimento e all'accettazione di Gesù, sia come uomo, sia come Messia atteso.

Viceversa la meraviglia sembra configurarsi come la sola risposta che lascia, a colui che ne è oggetto, lo spazio per esprimersi e comunicarsi nella sua novità e consente, a colui che ne è soggetto, il riconoscimento e l'accoglienza di tale novità: una novità che, quantunque "accolta", continua pur sempre a trascendere ogni intenzionalità, suscitando ogni volta, senza fine, nuova meraviglia.

Essendo il Vangelo di Marco destinato ai Romani¹⁰, in esso, in modo particolare, si sottolineano lo stupore e gli interrogativi che la persona di Gesù destava in chi lo incontrava: sembra infatti che l'evangelista voglia sollevare anche nel lettore romano gli stessi quesiti della gente sulla identità di Gesù. Attraverso un percorso segnato da continue domande sull'opera e sull'identità di quell'uomo, Marco crea un clima di meraviglia e di interrogazione sul mistero della sua persona. Di fronte all'autorità manifestata attraverso la parola e i gesti, comincia subito a risuonare l'interrogativo: «Che cos'è tutto questo?» (1,27), «Perché costui parla così?» (2,7), «Chi è dunque costui?» (4,41), «Da dove gli vengono queste cose, e che cos'è questa sapienza che gli è stata data, e i miracoli così grandi che avvengono attraverso le sue mani?» (6,2), «Con quale autorità fai questo?» (11,28).

Ci si propone qui di analizzare brevemente le due fondamentali reazioni di risposta di fronte all'interrogativo, che in modo forte percorre l'intero Vangelo marciano, riguardo l'identità di Gesù: quella, appunto dello "scandalo" e quella della "meraviglia".

2. La risposta dello scandalo, ovvero la mancata meraviglia

Skàndalon, in greco, è la pietra di inciampo che impedisce la prosecuzione nel cammino¹¹. E lo scandalo di scribi e farisei si configura, esattamente, come un ostacolo che si farà sempre più forte, nel dinamismo psicologico verso il riconoscimento

¹⁰ Che i Romani siano i destinatari del secondo Vangelo è sostenuto dalla maggioranza degli esegeti: alcuni pensano, invece, che Marco scrivesse per qualche chiesa della Galilea o della Decapoli, dove c'erano città ellenistiche, altri ancora pensano alla Siria. Ciò in cui tutti sono d'accordo, e che interessa in questo contesto, è che Marco scriva, comunque, a una comunità che inizia per la prima volta a entrare nei meandri della fede cristiana e che, provocando la domanda sull'identità del Cristo, vuole condurre per mano fin alla pienezza della sua esperienza religiosa.

¹¹ L. PACOMIO - V. MANCUSO, voce *Scandalo*, in *Lexicon. Dizionario teologico enciclopedico*, Casale Monferrato 1993⁴, 924-925.

to e l'accettazione di Gesù, sia come uomo che come Messia atteso. Come uomo Gesù non verrà accettato perché troppo spesso "fuori" delle categorie stabilite dalla Legge ebraica; come Messia, analogamente, non sarà riconosciuto perché troppo distante dalle aspettative sul discendente di Davide atteso. La non accoglienza della "novità" di Gesù rispetto a precomprensioni e aspettative si trasformerà ben presto in stigma («è un pazzo» [3,21]; «è un indemoniato» [3,22] o, più benevolmente, «è il Battista, Elia, o uno dei profeti» [6,14-16; 8,27]) fino a diventare, infine, rifiuto talmente violento da condurlo a morte.

Probabilmente non è un caso che coloro che più si scandalizzano di Gesù sono proprio quelli che maggiormente nutrono aspettative su di lui e che più sono attaccati alla Legge: scribi, farisei e maestri della legge possiedono più salde e rigide le strutture per osservare e categorizzare sia l'uomo Gesù, sia il Cristo, giudicandolo più o meno rispondente ad esse.

Anche ad una lettura superficiale del Vangelo appare chiaro come, invece, il comportamento Gesù, sfugga di continuo a tali catalogazioni fino, alcune volte, a ribaltarle del tutto. È di fronte a questa novità che i farisei si bloccano (si ricordi il significato greco di *skàndalon*): non riuscendo a "catturare" Gesù nei loro schemi, non potendolo "istituzionalizzare" tra gli "uomini osservanti della Legge"¹², né, tanto meno, potendogli attribuire il ruolo di Messia¹³, gli negano la possibilità di

¹² Circa lo scandalo di fronte a Gesù richiamo brevemente alcuni passi. Di fronte alla dichiarazione della remissione dei peccati al paralitico, i Maestri della legge sanno bene che un uomo non può farlo: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?» (2,7). Da questo episodio in poi i farisei «stanno in agguato» (3,2) per vedere se Gesù trasgredisca la Legge: rimangono scandalizzati quando osservano che, a casa di Levi, mangia con persone "di cattiva reputazione" («Come mai egli mangia e beve in compagnia dei pubblicani e dei peccatori?» [2,16]), che egli e i suoi discepoli non rispettano i giorni di digiuno («Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?» [2,18b]), che non rispettano il riposo del sabato strappando le spighe nel camminare («Vedi, perché fanno di sabato quel che non è permesso?» [2,24]) o, addirittura, guarendo la mano del paralitico (lo scandalo in quest'occasione è talmente grande da determinare la prima riunione di farisei ed erodiani per escogitare il modo di mettere a morte Gesù: «E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire» [3,1-6]), che trascurano le rituali abluzioni prima dei pasti («Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani immonde?» [7,5]).

¹³ Attese, precomprensioni e aprioristiche immagini riguardo il messia, impediscono al popolo giudaico non solo di riconoscere Gesù in quanto Cristo, ma di lasciargli aperta la possibilità di mostrarsi come tale. All'epoca, infatti, l'attesa del messia era particolarmente viva, data l'oppressione della dominazione romana: nella mentalità popolare erano accese le speranze di un re-messia liberatore, che soddisfacesse le mire nazionalistiche degli israeliti. Dalla letteratura coeva si deduce facilmente che ognuna delle classi sociali in cui si divideva il popolo (farisei, scribi, zeloti, esseni, comunità di Qumran, ecc.) aveva una concezione propria del messia. In una cosa, però, quasi tutti erano concordi: il messia sarebbe stato il liberatore politico di Israele dalla dominazione straniera e il restauratore del regno di Davide. La messianicità di Gesù però, non è sicuramente riconducibile in nessun modo a tali attese, ma, piuttosto, è all'e-

attuare qualsiasi altra identità che non sia quella da loro prevista e attesa: negandogli di esistere in modo diverso da come essi si aspetterebbero da un uomo pio o, addirittura, dal Messia, precludono anche a se stessi la possibilità di percepire ed accogliere la novità che quell'uomo apportava.

3. La risposta della meraviglia

È interessante notare che Marco, in genere abbastanza povero di termini, possiede invece un vocabolario molto ricco per esprimere lo sbalordimento, la stupefazione, la meraviglia e il timore del sacro: nel suo Vangelo usa infatti ben otto termini diversi, riconducibili a quattro differenti radici, riportati complessivamente una trentina di volte¹⁴. «Queste parole, usate con tale insistenza, rivelano certamente un intento teologico. Non significano semplicemente una reazione psicologica di fronte a un avvenimento inaudito, ma la coscienza che la gente aveva di essere di fronte a una manifestazione divina, benché fosse incapace di percepirne esattamente il contenuto e non riuscisse a spiegarsi donde Gesù attingesse quella potenza che la affascinava»¹⁵.

Per meglio seguire lo sviluppo del vissuto della meraviglia nei personaggi che manifestano stupore davanti a Gesù, suddividerò questi ultimi in due gruppi: la folla e i discepoli. Folla, discepoli e avversari (della cui reazione di mancata meraviglia è stato precedentemente accennato), se si esclude il personaggio di Giovanni Battista, costituiscono, nel Vangelo, la totalità degli interlocutori di Gesù.

3.1. La meraviglia della gente

È il soggetto che nel Vangelo di Marco più frequentemente esprime la meraviglia di fronte a Gesù: in maniera esplicita Marco parla dello stupore della folla per ben otto volte (due volte usa termini riconducibili a *thàmbos*, *thambèò*, ecc., tre volte il

stremo opposto dell'ideale predominante. Esattamente questo porterà al tragico epilogo della storia evangelica: sarà, infatti, proprio il popolo giudaico, per il quale il messia doveva essere il culmine e la meta di tutta la storia di Israele, che respingerà, nella sua grande maggioranza, Gesù fino a richiederne la crocifissione. Non a caso proprio coloro che maggiormente avevano nutrito aspettative su Gesù (non le autorità romane, non Pilato che rimarrà perplesso!) saranno quelli che, vedendo il Cristo così diverso da come lo volevano, lo rifiuteranno fino a portarlo a morire.

¹⁴ Cfr. T. BECK – U. BENEDETTI – G. BRAMBILLASCA – F. CLERICI – S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Marco*, Bologna 1999, 52.

¹⁵ *Ibid.*, 178.

verbo *ekplèssesthai*, due volte vocaboli riconducibili a *existemi*, *èkstasis*, ecc., e una volta termini del gruppo *thàuma*, *thaumàzo*, ecc.), concentrate soprattutto nella prima metà del Vangelo¹⁶. Si tratta, anzi tutto, di capacità di abbandono delle vecchie convinzioni e di disponibilità ad accogliere la novità. Una novità che, una volta accolta, non assume però il carattere di nuova rigida convinzione, ma, daccapo, è pronta ad essere ancora abbandonata e superata (1,22; 1,27). Se il momento del distacco dalle vecchie sicurezze, non ancora rimpiazzate da nuove, crea un comprensibile senso di disorientamento (reso dal significato etimologico del verbo *thambèo* e del verbo *ekplèssesthai*), esso però non arriva a turbare al punto di essere da ostacolo e a bloccare il cammino intrapreso dalla gente che segue Gesù (5,20), ma addirittura diventa gioia ed entusiasmo (5,20).

In Mc 7,37 la meraviglia sottolinea la distanza incolmabile, il divario sussistente tra il piano della gente e quello di Gesù che, inafferrabile entro gli schemi di conoscenza dei suoi interlocutori capaci di stupore, sfonda pure gli schemi dell'*iter* naturale della vita e della morte.

Inizialmente provocato e di continuo rianimato dall'operare prodigioso di Gesù (7,37), l'interrogativo senza risposta circa la sua misteriosa identità si fa sempre più forte, vivo e incalzante: se dapprima, nella gente, la domanda e la meraviglia sorvegliano per i poteri e i miracoli che Gesù operava, in Mc 9,15 la gente esprime il suo stupore di fronte alla semplice presenza di Gesù.

3.2. La meraviglia dei discepoli

Mentre la meraviglia della folla è riportata soprattutto nella prima metà del Vangelo marciano, la meraviglia dei discepoli emerge in quattro espressioni contenute nella seconda metà (per due volte si usa il verbo *thambèo* e, una volta ciascuno, i verbi *ekplèssesthai* e *existemi*¹⁷), quasi a dire che abbia avuto, nel periodo ini-

¹⁶ Di seguito i passi cui si fa riferimento: «Ed erano stupiti (*exeplessonto*) del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi» (1,22); «Tutti furono presi da timore (*ethambèthesan*), tanto che si domandavano a vicenda: "Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!"» (1,27); «Quegli si alzò, prese il suo lettuccio e se ne andò in presenza di tutti e tutti si meravigliarono (*existasthai*) e lodavano Dio dicendo "Non abbiamo mai visto nulla di simile!"» (2,12); «Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decapoli ciò che Gesù aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati (*ethaùmazon*)» (5,20); «Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore (*exèstesan*)» (5,42); «e, pieni di stupore (*exeplessonto*), dicevano: "Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i ciechi!"» (7,37); «Tutta la folla, al vederlo, fu presa da meraviglia (*exethambèthesan*) e corse a salutarlo» (9,15).

¹⁷ «Quindi salì con loro sulla barca e il vento cessò: ed erano enormemente stupiti (*existanto*) in se stessi, perché non avevano capito il fatto dei pani, essendo il loro cuore indurito» (6,51-52); «Essi, ancora più

ziale, le stesse dinamiche di sviluppo di quella della gente. I discepoli infatti hanno probabilmente condiviso con tutti gli stessi interrogativi e la stessa meraviglia circa l'opera e la persona di Gesù. Lo stesso evangelista, sostengono gli esegeti, nel riportare lo stupore degli interlocutori di Gesù, comunica e narra del suo stesso stupore.

Se fin qui la meraviglia ha avuto fundamentalmente il ruolo positivo di mantenere aperto l'interrogativo sull'identità di Gesù, di dischiudere alla sua novità e di preparare, quindi, il terreno alla sua accoglienza, man mano che egli si rivela assume, nei discepoli, caratteristiche anche negative, fino a esprimere altresì diffidenza, incredulità e sconcerto. Stranamente, infatti, la meraviglia dei discepoli è meno positiva di quella entusiastica della gente. Non è, però, da attribuirsi a una loro maggiore chiusura nei confronti di Gesù, ma ad un livello diverso del cammino verso di lui. Anch'essi, infatti, hanno condiviso con la folla la prima tappa, segnata da stupore e gioia. Ma l'iniziale accoglienza piena di entusiasmo si è ben presto caricata di nuove aspettative, soprattutto nei confronti della messianicità di Gesù, le quali sarebbero potute arrivare a definire così rigidamente l'immagine del Cristo, da determinare il rifiuto di ogni suo manifestarsi altro.

La meraviglia riportata nella prima metà del Vangelo, mista solo a gioia, ha espresso e determinato l'iniziale "apertura" all'accoglienza di Gesù, un Gesù di cui, però, conoscevano ancora ben poco, se non il fascino che li convinceva a seguirlo.

Man mano che egli si rivela, con insegnamenti, gesti e modo di essere, nella sua straordinaria originalità, la meraviglia arriva, però, ai confini con lo scandalo (6,51-52; 6,26) e con la paura (10,24; 10,32): è il momento in cui, rompendo Gesù ogni loro schema e convinzione nei suoi riguardi, i discepoli si trovano davanti alle due possibili risposte: si tratta di chiudersi o aprirsi ancora alla sua sconvolgente novità, una novità, per di più, non conosciuta, non afferrabile, non del tutto palesata, non determinata. Il Cristo, col suo essere, frantuma le precedenti comprensioni su di lui, ma non offre un'alternativa ben delineata e determinata riguardo la sua persona (la domanda di Marco «Chi è Gesù?» rimane ancora senza risposta). Iniziano ad essere consapevoli che il Messia non è quale lo aspettavano, ma non possono definirlo quale egli è.

sbigottiti (*exeplessonto*), dicevano tra loro: «E chi mai si può salvare?» (10,24); «I discepoli rimasero stupefatti (*ethamboùnto*) a queste parole; Mentre erano in viaggio per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano stupiti (*ethamboùnto*); coloro che venivano dietro erano pieni di timore» (10,26).

L'atteggiamento di meraviglia consente ai discepoli di vivere e conservare questa "indeterminatezza", accettando di continuare a seguire un Gesù di cui non hanno strutturato un'immagine chiara, definita e soprattutto definitiva.

Tale "non strutturazione" dell'immagine di Gesù, d'altra parte, diventa per lui "spazio aperto", "spazio di libertà" in cui può muoversi, essere e rivelarsi quale egli è.

4. Dalla meraviglia allo scandalo

In Mc 6,1-6 emergono entrambe le reazioni di meraviglia e di scandalo; viene, altresì, evidenziato il momento di passaggio dalla prima alla seconda.

«Venuto il sabato incominciò ad insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti (*exēplēssonto*) e dicevano: "Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani?"».

La stessa gente che dapprima percepisce e si mostra consapevole della novità di Gesù e del suo insegnamento tanto da meravigliarsi, muta ben presto l'atteggiamento in scandalo. L'iniziale meraviglia avrebbe potuto anche sfociare in accoglienza, ma qualcosa la blocca. Non è tanto, in questo caso, l'assolutezza della novità dell'insegnamento di Gesù, né il suo proporsi in modo inedito ad essere da ostacolo alla sua accettazione: non si dice, infatti, di un particolare discorso di Gesù, magari molto distante da quelli dei rabbini, né Gesù si comporta in modo eccezionalmente difforme da quello degli ebrei che, abitualmente, si riunivano di sabato nelle sinagoghe per leggere e commentare le Scritture (anche se, di solito, la parola era presa non tanto dalla gente comune, quanto dai rabbini). Lo scandalo sembra qui essere costituito dall'immagine rigida che i compaesani ormai si erano fatti di Gesù (non si sarebbero certo aspettati di vedere insegnare il figlio del carpentiere!). Gli negano la possibilità di essere diverso da come essi sanno o immaginano che egli sia.

Sarebbe sicuramente stato accolto diversamente, come d'altronde era già avvenuto a Cafarnaò¹⁸, se non fosse stato conosciuto così bene, nelle sue origini e nella sua parentela: "etichettato" e "definito" in modo così preciso (e definitivo!); non gli viene lasciato alcun margine di possibilità di discostarsi da tale immagine.

Laddove il comportamento di Gesù mostra la sua originalità, reagiscono con il tentativo di annichilire tale originalità, riconducendo a se stessi l'intera sua persona.

¹⁸ Cfr. Mc 1,21-28.

Non solo, quindi, rifiutano la sua novità, ma la ricomprendono e “fagocitano” in se stessi: «Come ammettere che uno di cui si conoscono i genitori, che ci vive accanto, che non è poi *diverso dagli altri*, sia qualche cosa di santo?»¹⁹. Non può che essere uguale a tutti!

Riducono, così, a sé l'alterità di Gesù. Commenta Ravasi: «Gesù è oggetto di scandalo [...] perché è come tutti gli altri, è questo uomo che vediamo, attorno al quale c'è una comune parentela. Sembra quasi che Marco, nell'interno di questa citazione, dica: ma non vi ricordate di costui? Faceva quel lavoro, era figlio di Maria, quella che abitava da quella parte, sono sistemati qui i suoi parenti, è *uno di noi*...»²⁰. “È uno di noi”, quindi è “uguale a noi!”, si potrebbe aggiungere.

5. Conclusioni

5.1. «Chi è Gesù?»: una domanda sempre aperta per chi è capace di meraviglia

A conclusione dello studio, sembra si possa così sintetizzare schematicamente la dinamica delle reazioni di fronte a Gesù (*Fig. 3*): dopo l'iniziale meraviglia che tutti vivono, folla, discepoli e avversari, di fronte a Gesù e, soprattutto, di fronte al suo operare prodigi si configura la “situazione di partenza” costituita dall'insieme delle convinzioni e delle aspettative che i vari suoi interlocutori si formano nei suoi confronti (1): tutti, discepoli, folla e avversari, anche se in modi reciprocamente diversi fra loro, si formano delle immagini di Gesù.

Fin dall'inizio del Vangelo, però, emerge come Gesù non solo non risponda a tali aspettative, ma molto spesso arriva a ribaltarle completamente (2): la situazione viene allora destabilizzata dall'inaspettata novità. A questo livello stupore e sbigottimento sono ancora comuni a tutti gli interlocutori, siano essi avversari o discepoli: è il disorientamento provocato dalla percezione che le precedenti convinzioni possano essere distrutte e, con esse, “l'appoggio” e “la sicurezza” che, pur sempre, esse rappresentano.

A questo punto le reazioni si differenziano aprendo percorsi molto distanti fra loro (3).

¹⁹ R. GUARDINI, *Der Herr. Betrachtungen über die Person und das Leben Jesu Christi*, 1937, tr. it. *Il Signore. Riflessioni sulla persona e sulla vita di Gesù Cristo*, Milano 1992⁹, 67.

²⁰ G. RAVASI, *Il Vangelo di Marco. Ciclo di conferenze tenute al Centro culturale S. Fedele di Milano*, Bologna 1993, 52-53.

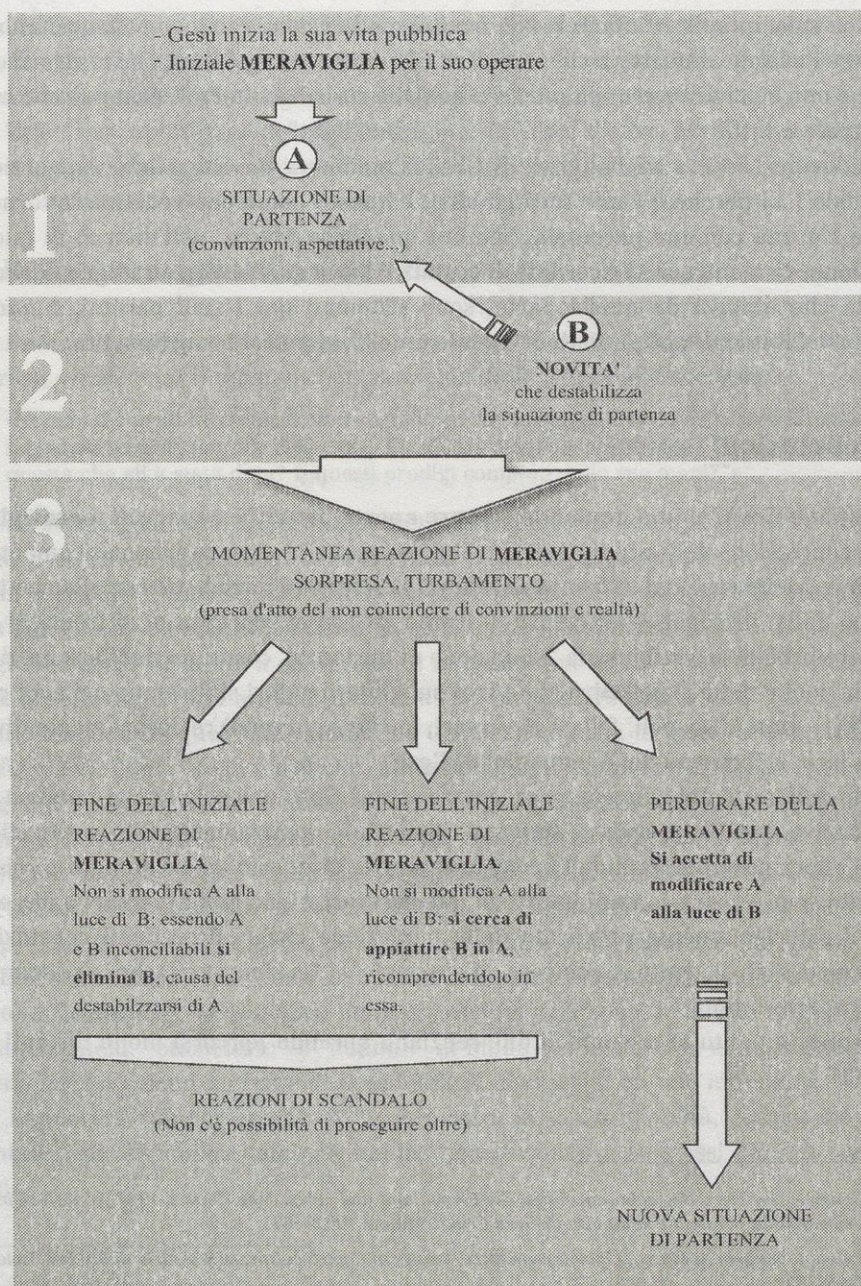


Fig. 3

Coloro che, per paura, per rigidità mentale o per formazione (si ricordi l'inflessibilità della Legge per gli ebrei), non sanno abbandonare le precedenti idee e convinzioni, rimangono ancorati ad esse, paralizzati nel loro procedere verso Gesù. Egli, il suo messaggio, la sua vita, distruggendo le loro sicurezze, diventano pericolosamente destabilizzanti. Conseguenza quasi necessaria di questo atteggiamento è il tentare di eliminare l'origine di tale pericolo («e tennero consiglio contro di lui per farlo morire» [3, 6b]).

La seconda reazione di chi non vuole far cedere le proprie convinzioni è lo sforzo di costringere e ricomprendere l'ignoto nel noto. Anche in questo modo però si decide di eliminare se non la novità in sé, la sua percezione, in quanto viene travisata, snaturata, appiattita, e barattata con vecchi convincimenti. Coloro che reagiscono così inseriscono Gesù in categorie di comportamenti già noti: lo stigmatizzano quindi come «pazzo» (3,21), «indemoniato» (3,22), ecc.

Entrambe queste prime reazioni sono di scandalo in quanto entrambe, comunque, arrestano e ancorano al noto: la sola reazione che consente di procedere verso il nuovo è la meraviglia. A questo livello essa non è più solo sbigottimento (come nel punto B), ma è apertura, condizione necessaria perché la novità di Gesù possa essere esplicata, riconosciuta e accolta. Non a caso solo coloro che conservano l'atteggiamento di meraviglia (magari anche accanto a quello di paura o di scandalo) continuano a camminare dietro Gesù: garanzia di questo procedere è la perdurante disposizione a mettere ogni volta in discussione i propri convincimenti. I discepoli «seguono» Gesù, senza mai raggiungerlo definitivamente: ogni volta che sembrano aver risposto, almeno in parte, alla domanda che percorre tutto il Vangelo sulla sua identità, ogni volta che sembrano aver compreso qualcosa di lui, si aprono ancora nuovi orizzonti che ne esigono subito la revisione e il superamento. Forse facendo riferimento anche a questo, è stato detto del Gesù di Marco che «esce sempre»²¹.

Durante gli ultimi avvenimenti di Gerusalemme è ormai del tutto rivelato in quale impensabile e sorprendente modo Gesù abbia compiuto la sua missione di Messia; dal centurione, poi, Cristo viene riconosciuto addirittura quale Figlio di Dio («Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio»» [15,39]). Sembra che a questo punto la domanda *leitmotiv* del secondo Vangelo abbia avuto la sua completa e ultima risposta.

²¹ Cfr. T. BECK - U. BENEDETTI - G. BRAMBILLASCA - F. CLERICI - S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Marco*, 14.

Ma per chi ancora conserva l'atteggiamento di meraviglia Gesù "esce" ancora: il Vangelo termina infatti con lo stupore delle donne di fronte alla tomba vuota di Gesù, "uscito" anche dalla morte.

«Entrando nel sepolcro, videro un giovane seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura (*exethambèthesan*). Ma egli disse loro: "Non abbiate paura (*ekthambèsthe*)! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto"» (16,5-6)²².

E poi, ancora:

«Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di tremore e di stupore (*èkstasis*). E non dissero niente a nessuno perché erano piene di spavento» (16,8)²³.

Ancora qui, dopo la Risurrezione, dopo che la rivelazione di Gesù è ormai definitiva e compiuta al suo più alto livello, coloro che nel Vangelo sono stati sempre capaci di nuova meraviglia comprendono bene che, nonostante ciò, l'identità di Gesù non è ancora nel loro possesso conoscitivo, ma rimane un mistero da ricercare e inseguire. «Siccome il mistero di Gesù è inesauribile, al termine del Vangelo, con stupore, vi è il rimando all'inizio ("Tornate in Galilea" [16,7]), con un moto circolare a forma di spirale, in cui la conoscenza aumenta senza limiti, crescendo in proporzione alla meraviglia»²⁴.

«Ricerca il Signore» rifletteva a questo proposito l'abate di Silos, Clemente Serna Gonzalez, «sarà l'attività dell'eternità. Mai potremmo vederlo e possederlo completamente, nemmeno quando, saremo faccia a faccia con lui. All'infinito continueremo a scoprirlo e cercarlo senza mai arrivare a una conoscenza finita, perché egli è infinito».

Ma questa affermazione non può forse essere applicabile anche a qualsiasi essere umano?

²² In questo caso l'autore ricorre al verbo *ekthambèomai*, tipico nelle situazioni epifaniche, per qualificare l'evento come scena di rivelazione (cfr. G. KITTEL - G. FRIEDRICH [a cura di], voci *θαῦμα*, *θαυμάζω*, *θαυμάσιος*, *θαυμαστός*, in *Grande lessico del nuovo Testamento*, vol. IV, 47-162); è lo stupore-spavento che prova l'uomo della Bibbia quando si imbatte nel soprannaturale. Cfr. F. DALLA VECCHIA - A. PITTA (a cura di), nota "Mc 16,5-8", in *La Bibbia*, Casale Monferrato 1996², 2414.

²³ Non è più il timore religioso di fronte alla manifestazione del divino, come nel versetto precedente (16,5): qui si tratta di «un timore che sottrae l'essere umano a se stesso e lo pone in uno stato di "estasi" (*èkstasis*), lo stesso nel quale la rianimazione della figlia di Giairo aveva posto quelli che ne erano stati testimoni (5,42)».

²⁴ T. BECK - U. BENEDETTI - G. BRAMBILLASCA - F. CLERICI - S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Marco*, 16.